
Lago di Carezza, la piaga aperta

Autore: Michele Zanzucchi

Fonte: Città Nuova

Gita altamente istruttiva in uno dei santuari della bellezza dolomitica per costatare i danni dei cambiamenti climatici

Leggevo l'altro giorno delle agenzie di stampa che parlavano di una proposta insolita per rimediare alle conseguenze della **catastrofe dell'autunno 2018**, che aveva distrutto un'enorme quantità di boschi delle Dolomiti e dintorni (390 chilometri lineari di bosco e 420 milioni di quintali di tronchi abbattuti) per raffiche di vento mai viste: **minare i ceppi rimasti sul terreno per facilitarne la disgregazione e quindi il successivo rimboschimento**. La proposta viene da **Danilo Coppe**, esperto di esplosivi, colui che ha "dinamitato" il Ponte Morandi. La notizia mi ha spinto a recarmi in uno dei santuari della bellezza dolomitica, ma anche in uno dei luoghi che più hanno sofferto dei danni della fine di ottobre scorso. Torno così al **Lago di Carezza** 38 anni dopo. Sono invecchiato nel frattempo, ma anche lo specchio d'acqua lo è, e così le foreste, i boschi di abeti che lo incoronano. Uno dei luoghi più incantevoli e stupefacenti delle Dolomiti, e del mondo, è ridotto a poca cosa: le sue acque, che enumerano dalle profondità dell'invaso la serie completa dei verdi e degli azzurri del Pantone, sono ridotte a meno della metà della normale superficie, anche se la magia della sua cromia fuori dal comune non è stata ancora completamente persa. **Ma fa pena vedere il muschio ricoprire rocce e sabbie dei fondali ormai senza acque**. E poi c'è la ferita difficilmente riparabile dello scorso ottobre – tra l'ultimo giorno di ottobre e il primo di novembre si scatenò l'inferno, con venti del sud che spiravano a 190 chilometri orari ?, un tornado che ha abbattuto migliaia e migliaia di abeti e larici alti e slanciati, famosi nel mondo perché capaci di fornire sonorità infinite alle canne d'organo di legno dell'Europa intera. Non tutto è stato abbattuto dalla furia del vento, ma una delle lunghe e folte coste della montagna sotto il Latemar è stata ridotta a una peluria grigia – così appare da distanza – in cui qua e là appaiono i foruncoli dei ceppi dei tronchi tagliati e trasportati a valle, ormai. Una piaga. E mi dico che bisognerebbe portare qui Trump e Bolsonaro, e Johnson e tutti i capi politici che si fanno beffe delle misure a fatica concordate a Parigi per salvare il pianeta dai cambiamenti climatici, almeno in parte indotti dall'uomo, che stanno diventando la sua tomba, o perlomeno il suo incubo. **Terribile visione, il patrimonio della Terra qui mostra uno dei suoi innumerevoli luoghi di sofferenza**, qui «la natura geme» biblicamente parlando, non per il parto, ma per la sua agonia, o forse ancora per la sua patologia cancerosa. Venti a 190 all'ora da queste parti non si erano mai visti, soprattutto se provenienti da Sud (come ha notato Reinhold Messner) e disgeli così accentuati i secoli dell'era cristiani non li avevano ancora conosciuti. Non è perdita di soldi, **la lotta contro i cambiamenti climatici, è sopravvivenza**. Non solo per l'estetica. Venendo qui a Carezza, i leader anti-Parigi non sarebbero capaci di far altro che calcolare il business che si è potuto fare col legno caduto e recuperato. Ma forse anche nel loro cuore il dubbio emergerebbe sulla responsabilità dell'essere umano nelle presenti catastrofi.